



“ESPERTI, TESTIMONI E ARTEFICI DI COMUNIONE”

Napoli, 3-4 marzo 2009 – Roma, 10-11 marzo 2009

«Che ne sarà della vita consacrata e della Chiesa stessa nella nostra società occidentale secolarizzata e postmoderna?», si è chiesto Luigi Guccini concludendo un convegno dal titolo provocatorio: *La vita consacrata a quarant'anni dal Concilio. Un ritorno al vangelo?*, svoltosi a Capiago, con una risposta significativa: «Solo il Signore lo sa».

Quello che invece sappiamo oggi con chiarezza è il fatto che «la vita consacrata si trova di fronte a un rinnovamento incompiuto». Vorrei riprendere l'espressione evangelica: «si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone» (Mc 2, 3), per rileggere il commento di San Giovanni Leonardi:

Quei quattro che portavano il paralitico rappresentano le quattro virtù che uno deve possedere per essere risanato dal peccato. Poiché colui che non si confesserà bene non ha prudenza nel prendere in esame la sua coscienza. E non gli gioverà a nulla se non aggiungerà la fermezza, cioè il dispiacere di aver offeso Dio e non si proporrà di voler resistere ai vizi e alle contrarietà che gli possono accadere. E similmente la temperanza, l'abbandono di ciò che è superfluo, vano, le cattive pratiche, insomma non giungere agli estremi. Così la prudenza, sarà nell'intelletto, la giustizia nella volontà, la fermezza nella parte irascibile e la temperanza dove risiedono le passioni; non volendo né desiderando se non ciò che è di bisogno.

L'Ordine, con il IV° Centenario, si è messo profondamente in discussione, e non si può sottovalutare che in questi, sia a livello teologico che sul piano pratico, molte cose nuove, importanti e promettenti, sono state acquisite; purtroppo, però, tutto ciò che è andato maturando positivamente, non è ancora stato adeguatamente assimilato, non è ancora diventato “mentalità”.

Tra le possibili concretizzazioni, soffermiamoci ancora sul tema della comunità, poiché già nel 2008 e anche per il 2009 sarà il pungolo per accogliere la sfida di leggere le sfide che vengono dai laici ed a pensare il cammino da proporre perché la loro fede maturi. La comunità è chiamata poi a vivere e comunicare una spiritualità, senza la quale sono inutili gli sforzi per mettere i laici a contatto col mistero di Gesù.

La comunità è onnipresente negli orientamenti, nei discorsi, nelle attese, così le reazioni a non affrontare questo argomento, a sottovalutare il tempo da “spendere” per costruire la comunità, dedicando spazio e tempo ad accogliersi vicendevolmente, a conoscersi, ad ascoltare e comunicare ciò che si vive, ad amare appassionatamente la gente.

Per tutto il 2008, abbiamo ribadito che è più agevole, se ogni anno la comunità costruisce il suo *progetto di vita e di missione comunitario*. È importante quindi assicurare comunità vivibili, sia nei ritmi giornalieri, sia negli ambienti, sia soprattutto nei rapporti. Se occorre superare la frammentazione personale con un irrobustimento della maturità e identità della persona, altrettanto importante è arginare la frammentazione comunitaria, ridonando spazio e significatività alla vita fraterna, alla preghiera e all'impegno pastorale della comunità.

Questo è possibile se il *superiore* privilegia il dedicarsi giornalmente ad incontrare singolarmente i fratelli, se crea un clima di fede e di amore per la vocazione, se anima la vita comunitaria con la proposta di cammini concreti di formazione, se coniuga i valori del Vangelo e del carisma leonardino con le sfide contemporanee, se sa creare apertura e interscambio tra la comunità e le realtà ecclesiali e civili del territorio.

La tentazione di “mollare tutto”

Riprendendo il discorso iniziale, non solo e non tanto ci troviamo oggi di fronte ad un rinnovamento incompiuto, ma il modello stesso di vita religiosa ereditato dal passato è giunto ad esaurimento, con la conseguenza che questo modello spesso non dice più nulla non solo a chi è “fuori”, ma non riesce più a motivare neanche quelli che sono “dentro”, «non riesce più a esprimere il significato della vita consacrata per la Chiesa di oggi».

Le ragioni storiche di questo “esaurimento” sono sotto gli occhi di tutti. Tante opere apostoliche nel campo della sanità, della scuola, dei servizi sociali, dell’assistenza, campi nei quali tanti istituti in passato hanno dato il meglio di sé, oggi non sono solo più “nostre”.

Il cambiamento di prospettiva è avvenuto anche a livello teologico ed ecclesiologico; il Vaticano II ha recuperato la centralità del battesimo e la conseguente vocazione di tutti alla santità, per cui «soggetto vero e ultimo della missione è la comunità cristiana e in essa tutti i battezzati».

La teologia stessa della vocazione ha dovuto ridefinire i propri parametri, recuperando in pieno il valore del “laicato”, affidandogli senza esitazione «molte delle competenze che erano ritenute prima un’esclusiva dei nostri istituti».

In altre parole è cambiato il terreno sotto i nostri piedi; sono cambiati il contesto culturale, il modo di vivere e di pensare, le mentalità delle persone, il significato di certe proposte di vita consacrata; ma il peggio è che forse in tante strutture di vita consacrata si rimuove la constatazione. Il rischio che corrono molte famiglie religiose è quello di trovarsi definitivamente “spiazzati” di fronte al contesto culturale attuale, con la conseguenza immediata di una “insignificanza” della vita consacrata.

E’ tempo di convincersi che non è più necessario essere religiosi o religiose per dedicarsi agli apostolati e ai servizi ereditati dal passato; oggi la constatazione più inquietante è che troppo spesso la gente viene a prendere dai religiosi prestazioni e servizi, ma le ragioni per vivere le va a cercare altrove.

La situazione è talmente complessa che oggi non bastano più le risposte, anche più vere e autentiche, date dai religiosi sul versante della propria significatività. Non basta più l’aggiornamento post-conciliare, non bastano più i capitoli speciali e la stesura delle nuove costituzioni; non basta più neanche il semplice rinnovamento se non si ha il coraggio di andare più a fondo, d’arrivare fino al cambiamento di mentalità e di vita; non basta per certi versi la riscoperta della missione e neppure quella della riacculturazione se non si ha il coraggio di riacculturare la vita consacrata alle mutate condizioni dei tempi; non basta neanche il tanto dibattuto tema oggi della rifondazione della vita consacrata se non si hanno chiari gli obiettivi a cui si vuole arrivare. Men che meno, però, servirebbe indulgere alla tentazione di “mollare tutto”; è stata questa, infatti la risposta di tanti, di tutti quelli che se ne sono andati, lasciando tutto, ma anche di altri, forse ancora più numerosi, che se ne sono andati rimanendo.

Crisi di spiritualità

Come venir fuori dal rinnovamento incompiuto, dall’esaurimento di un determinato modello di vita consacrata, dalla diffusa tentazione appunto di mollare tutto? La risposta è una sola: continuare a credere nella ricerca della propria identità, non stancarsi di interrogarsi seriamente sul vero significato della vita consacrata nella Chiesa di oggi, individuare il proprio ruolo significativo per la causa del vangelo e della salvezza dell’uomo di oggi, non fermarsi a rincorrere sempre di nuovo il cambiamento, non identificarsi mai con le forme di apostolato svolte fino ad oggi, ma interrogarsi sinceramente se c’è qualcosa di più profondo da cui partire per poter chiarire meglio l’identità leonardina e il significato vero della vostra presenza dopo 400 anni.

Non è solo Guccini a riaffermare con convinzione che il punto di partenza, lo snodo fondamentale da cui ripartire per dare senso oggi alla vita consacrata è il battesimo e la condizione di cristiani. La vita consacrata, infatti, «non è altra cosa dalla vita cristiana»; la vita consacrata «è la stessa vita cristiana riportata al suo nucleo più profondo: la vita in Cristo, vita unificata e pacificata in lui, che

diffonde pace e riconciliazione verso tutti e verso tutto». Il vero problema oggi potrebbe allora essere quello di verificare se le comunità sono veramente cristiane.

Abituati come siamo a ritenere la vita consacrata una categoria a sé, addirittura uno stato di perfezione, forse si ha qualche difficoltà a pensare che basti il vangelo. Centralità del vangelo e primato della vita spirituale vanno di pari passi. Quella però che abbiamo alle spalle è per molti aspetti una spiritualità povera, molto debole, moralistica, fatta di pratiche più che di vera sapienza spirituale.

Anche le crisi di questi anni, gli stessi abbandoni della vita consacrata, sono fundamentalmente crisi di fede, crisi di spiritualità autentica. Tra una comprensione dei voti, ad esempio, come mezzo solo per garantire l'ordine, la disciplina e l'efficienza apostolica e il significato più autenticamente evangelico dei voti stessi «c'è un abisso».

Ora questo “abisso”, nella vita consacrata, non lo si potrà mai risalire da soli; bisogna rimettere al centro la comunità, una comunità però incentrata sul «Risorto e il suo vangelo, un vangelo da vivere e da mettere a disposizione di tutti attraverso il contatto personale, il servizio e la testimonianza». Questo non è possibile, però, senza un *progetto di vita comunitario* assunto come vero impegno da tutti, un progetto da cui traspaia con chiarezza uno stile di vita da parte di persone che sanno quello che vogliono, che ci credono, che lo portano avanti insieme.

Non è facile. Quante volte si è sognato il rinnovamento come se potesse essere di tutto l'Ordine allo stesso modo, e perciò anche indolore, senza traumi. Una comunità, un Ordine, sono fatti di persone, e le persone, non sono tutte uguali, tutte disponibili e capaci di portare avanti alla stessa maniera il percorso. Non per nulla, da tempo e da più parti, si parla di possibili comunità «a diversa velocità», convinti ormai della necessità di vivere lo stesso carisma anche «in modi diversi» all'interno del medesimo Ordine. Ognuno ha il diritto di servire il Signore secondo le proprie possibilità e chi non se la sente di cambiare non deve essere inquietato; ma è pure vero il contrario: chi si ritrova nelle cose di sempre non può pretendere che pure gli altri facciano altrettanto.

Senza voler arrivare ad una spaccatura vera e propria tra comunità di serie A e di serie B, è però inevitabile allora avere il coraggio e il discernimento necessari per «rifare i patti», darsi, cioè, una regola condivisa e vincolante per tutti; solo allora, al di là della tentazione di una ripresa della pura logica dell'osservanza, la regola diventerà nuovamente significativa in quanto definita in funzione di scopi precisi, voluti e condivisi, a partire da convinzioni chiare nel cuore di tutti.

E' ancora San Giovanni Leonardi ha dettare le regole per «rifare i patti», con alcune riflessioni su Paolo; ecco le sue riflessioni:

Le Scritture osservano che Paolo fu sbattuto a terra e gli fu tolta persino la luce degli occhi. Reso pauroso e umile sentì pronunciare dall'alto il suo nome: “Saulo, Saulo” (At 9,4). E quando era con la faccia a terra domandò “Chi sei Signore?” (At 9,5). Queste parole lo atterrirono profondamente che non gli rimase alito di voce e per questo con profonda umiltà affermò: “Signore che cosa vuoi che io faccia?” (At 9,6). E chi è oggi con Paolo che non dirà: Signore cosa vuoi che io faccia? Ognuno di noi lo affermi! Anche se molestato dalla vanità, dalla reputazione del mondo, temendo di perderla o di perdere le amicizie, le cariche, la dignità, i favori del mondo, le ricchezze, il buon nome. Dica per favore: Signore che cosa devo fare? Desideri solo Cristo e che Cristo viva in lui e non i desideri e gli affetti che da Cristo ci separano. [...].

Il carisma dono dello Spirito

Il carisma, secondo Paolo (*Rm* 6, 12), è il grande e generale dono di grazia che viene offerto in Cristo Gesù, è il dono della salvezza, l'incontro con Gesù salvatore, riconosciuto come via, verità e vita, unica ragione della propria vita. Anche la vita consacrata, è una realtà carismatica anzitutto per questo, perché ha la sua spiegazione soltanto in Gesù e nell'esperienza che di lui ci è dato avere per dono e opera dello Spirito Santo.

Ora, però, se il carisma leonardino può essere letto e capito solo all'interno dell'azione dello Spirito Santo e questa azione rimanda a Cristo, questo vuol dire che, non c'è passaggio immediato dal carisma al fondatore. Non si può, cioè, dire “carisma” e andare direttamente al fondatore. Il carisma dell'Ordine non lo si può ricercare, attingendo agli archivi o semplicemente ascoltando il maestro

dei novizi che parla dell'Ordine; si "entra" nel carisma solo nella misura in cui, ogni Chierico della Madre di Dio, si lascia guidare dallo Spirito Santo verso Gesù e dentro la parola di Gesù. Nella Lettera di Benedetto XVI al Rettore Generale in occasione del IV° Centenario si legge:

Sono certo che in primo luogo sarà proprio l'Istituto dei Chierici Regolari della Madre di Dio a trarre dall'esempio del Fondatore incoraggiamento e stimolo ad attualizzarne l'intuizione carismatica, rispondendo così, come egli fece nel suo tempo, alle attese e alle sfide che la società pone oggi a quanti vogliono aderire intimamente a Cristo. Al tempo stesso, questo Anno Giubilare sarà provvidenziale opportunità per ogni comunità cristiana di rendere grazie al Signore per gli abbondanti frutti di santità e di sapienza elargiti a questo docile servitore del Signore.

La conseguenza più immediata è allora quella che il carisma del fondatore o dell'Ordine è riconducibile a quella «particolare sensibilità» con cui «si entra» nella parola di Gesù. Se infatti, dicendo carisma, si va subito al fondatore o all'Ordine, si corre il rischio, di cadere in una concezione secondo cui il buon religioso è colui che è ben integrato in comunità e nell'Ordine, ne esaudisce tutte le aspettative, anzi, ha proprio questo come punto di riferimento della sua vita. Quando parliamo di obbedienza, di senso di appartenenza, di missione, di povertà ecc., i riferimenti più immediati non possono essere i superiori, la regola, l'Ordine, le parrocchie, le opere, ma sempre e prima di tutto Gesù e la sua Parola. Nel corpo della Lettera, il Santo Padre mette in risalto:

Il segreto della sua intensa attività apostolica, che spazia dalla catechesi alla riforma religiosa, dall'assistenza agli emarginati di vario genere alla progettazione di una vasta azione missionaria ed all'impegno nella cultura, sta nell'assoluta fedeltà ad una vita dedicata a Cristo in modo totale e senza riserve. Il riconoscimento del primato di Dio, dell'importanza della preghiera, della pratica del Vangelo senza compromessi, sono condizioni indispensabili per essere autentici cristiani. Questo annunciò e così visse san Giovanni Leonardi, apostolo infaticabile che, senza lasciarsi abbattere dalle contrarietà, divenne nel periodo post tridentino un riformatore a tutto campo, che con ampie vedute operò per il risanamento delle varie componenti della Chiesa, in sintonia con altri santi suoi contemporanei, come Filippo Neri, Carlo Borromeo e Giuseppe Calasanzio, Dal cielo ora continua a sostenere quanti, seguendo i suoi insegnamenti, si convertono a Dio per essere apostoli della nuova evangelizzazione.

È la vita dei singoli religiosi che deve far vedere se c'è il carisma o quale esso sia!. Partendo da una chiara prospettiva evangelica del carisma leonardino si comprendono allora più facilmente tante altre conseguenze; anzitutto il carisma è fondamentalmente una questione di vita vissuta e non una semplice assimilazione degli scritti del fondatore; il carisma, inoltre, è sempre in vista della edificazione della Chiesa, criterio fondamentale non solo per stabilire una gerarchia nei carismi stessi, ma anche per superare tutte le divisioni, le competizioni, le contrapposizioni tra un istituto e l'altro; dire carisma, inoltre, significa dire complementarietà proprio perché la Chiesa di cui siamo membri, è la *Chiesa comunione*, costituita di molte vocazioni e molti carismi; ne consegue, allora, che ciò che rimane in primo piano non è il carisma dell'Ordine, ma piuttosto la Chiesa e l'essere Chiesa in collegamento con tutte le altre vocazioni, a cominciare dal laicato; questo significa ancora che ci sono molte forme di vita consacrata, molti carismi che vanno vissuti in stretto rapporto di complementarietà; nessun istituto, allora, «può fare tutto», perché «c'è un rapporto degli uni con gli altri che deve trovare realizzazione se si vuole che la molteplicità raggiunga il suo scopo secondo il piano di Dio».

Benedetto XVI, non nasconde le difficoltà di incarnare il carisma oggi, ribadisce chiaramente che è la "sfida" che l'Ordine ha davanti, una sfida difficile e molto esigente, ma bella, una sfida per la quale, vale la pena investire tutta la propria esistenza. Riascoltiamo le ultime riflessioni:

Mi piace ricordare che, poco prima di morire, san Giovanni Leonardi raccomandò ai suoi confratelli la fedeltà alla propria vocazione, l'obbedienza soprannaturale, la reciproca carità e la continua ricerca del Regno, al fine di realizzare quel paolino *spectaculum facti sumus (1 Cor 4,9)* a lui tanto caro. Queste consegne, che costituiscono quasi il suo testamento spirituale, oggi egli le affida nuovamente non solo alla famiglia religiosa da lui fondata, i Chierici Regolari della Madre di Dio, ma ad ogni persona che desidera tendere alla perfezione evangelica.

Incarnare il carisma nella comunità locale

Le comunità locali sono parte viva della comunità dell'Ordine; a loro viene chiesto di assicurare le condizioni perché funzionino, progettino la missione nel territorio, animando, dando appoggio e stimolo, creando una comunicazione arricchente tra i membri della comunità.

Le comunità locali sono il luogo del "quotidiano": lì si esprime la vita consacrata e la qualità dell'impegno; esse vengono a contatto diretto con la gente; sentono le situazioni sulla propria pelle e devono pensare alla testimonianza di vita e alle iniziative apostoliche con cui rispondervi. Nella comunità locale le indicazioni operative hanno il banco di prova: se ne può verificare la validità e valutare se sono praticabili nelle attuali condizioni.

C'è un'altra ragione. Solo coinvolgendo le comunità locali si possono impegnare tutti o almeno il maggior numero di confratelli nello sforzo di ripensare una pedagogia della fede e una nuova dinamica comunitaria; sono sotto lo sguardo diretto del popolo, in cui si snoda il vivere quotidiano; sono il punto dove vengono a concentrarsi le grandi attese di significatività e di efficacia apostolica. Le *attese di significato* sono espresse bene dalle prospettive teologiche di cui sono ricchi tanto il documento *La vita fraterna in comunità*, quanto la parte dell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* dal titolo "Signum fraternitatis". Sono pagine da rimeditare per estrarne sempre nuove motivazioni spirituali e pratiche: immagine della Trinità, segno della comunione ecclesiale, manifestazione profetica della sequela, scuola dell'amore cristiano, luogo dove si fa esperienza di Dio.

La comunità è e si costruisce come famiglia; diventa segno, scuola e ambiente di fede; bisogna immaginarla come luogo privilegiato per la formazione continua. Ogni comunità è il "nucleo animatore", dove le speranze che si riversano sulla sua comprensione e sul suo funzionamento, chiamano in causa ogni confratello.

L'anno giubilare dovrebbe avere una sua continuità, nel trasformare ogni attuale comunità in "nucleo animatore", composto da Chierici della Madre di Dio e laici; un gruppo di persone che si identificano con la missione e la spiritualità leonardina e assumono solidalmente il compito di convocare, motivare, coinvolgere tutti coloro che si interessano di una opera, per formare con essi la comunità apostolica e realizzare un progetto di evangelizzazione.

Il punto di riferimento per questo gruppo è la comunità religiosa. Ciò vuol dire che i Chierici della Madre di Dio, tutti e sempre, sono parte del nucleo animatore. Ciascuno, anziano o giovane, direttamente impegnato in funzioni operative o in riposo, dà il contributo che la sua preparazione o situazione consentono.

Vuol dire pure che i laici ne fanno parte secondo le possibilità. Vuol dire persino che il nucleo locale può essere formato principalmente da laici, avendo sempre alle spalle un supporto sufficiente, sul posto da parte della comunità religiosa.

Va sottolineato che la comunità "leonardina", il suo patrimonio spirituale, il suo stile apostolico, i suoi rapporti di fratellanza e di corresponsabilità nella missione rappresentano in ogni caso il modello di riferimento per l'identità pastorale del nucleo animatore. La modalità di riferimento sulla quale si punta, che si deve tendere a realizzare nei piani di ridimensionamento, è quella in cui la comunità religiosa è presente, in numero e qualità sufficienti, per animare, insieme ad alcuni laici, un progetto e una comunità apostolica, ammettendo che essa consente varietà di realizzazioni quanto a numero di confratelli e funzioni.

La seconda modalità, quella in cui solo i laici costituiscono il nucleo animatore immediato, è di complemento: è una possibilità aperta che risolve casi speciali sia del personale sia delle iniziative e guarda sempre il "nucleo leonardino" come modello carismatico per ispirarsi e per appoggiarsi ad esso.

Dare visibilità alle comunità leonardine

L'anno giubilare è un anno di esposizione, di uscita dalle proprie "sacrestie" per entrare nella vita della gente e delle comunità diocesane; la prima conseguenza è di mantenere una visibilità quali "esperti" di comunione attraverso un'esperienza di fraternità in Cristo.

Un *primo elemento* è la diminuzione del numero di membri nelle singole comunità e in alcuni casi si è al limite, è sotto gli occhi di tutti. Oltre che trovarsi in numero esiguo, i confratelli appartengono a diverse generazioni; a volte, è preponderante la presenza di persone attempate ed anziane. Ciò non rappresenta uno svantaggio, soprattutto se viene vissuto in modo positivo, come possibilità di dare maggiore responsabilità al singolo, per quanto riguarda il numero ridotto; e come opportunità di interscambio e di esperienza carismatica tra le generazioni, nel caso della presenza preponderante degli anziani. Certamente però una tale composizione richiede nuova capacità di rapporti ed adattamenti vari.

Un *secondo elemento* da considerare riguarda il rapporto che si sta creando tra comunità e opera apostolica. Si sente la sproporzione tra personale religioso e dimensione dell'opera. C'è, di conseguenza, abbondante interscambio di idee e condivisione di responsabilità tra i religiosi ancora attivi ed i laici che collaborano e meno con i membri della comunità religiosa. In molti casi inoltre il sovraccarico di funzioni allontana alcuni confratelli dal ritmo regolare di incontro con la comunità.

Un *terzo elemento* è il maggior inserimento della comunità nella dinamica di Chiesa e una maggior apertura al contesto sociale.

La vita consacrata viene vista non come un "ritirarsi" dalle questioni che interessano l'uomo, ma come un inserirsi in esse con un contributo originale e per una missione specifica. Di conseguenza c'è un moltiplicarsi di relazioni e interscambi con l'esterno. Il tempo per la comunità è minore ed essa è meno raccolta e protetta, più attraversata dalla complessità della vita e dagli stimoli dell'ambiente. Complessità, avvenimenti, tendenze, immagini penetrano attraverso i mezzi di comunicazione sociale sempre più individualizzati e sfidano non solo la qualità e la frequenza dei rapporti, ma anche la capacità di giudizio evangelico della comunità.

Il fatto più importante riguarda però il passaggio dalla insistenza sulla vita in comune a quella sulla fraternità, determinato dalle circostanze di lavoro e dalle nuove domande delle persone. I due termini, *vita comune* e *vita fraterna in comunità*, rendono immediatamente l'idea. Se ne distingue quindi con facilità la diversa portata. "Vita in comune" vuol dire "abitare insieme nella propria casa religiosa legittimamente costituita" e compiere insieme gli stessi atti (pregare, mangiare, lavorare, ecc.) secondo le stesse norme.

Per la vita comune è importante radunarsi fisicamente. "Vita fraterna in comunità" vuol dire anzitutto accoglienza della persona, qualità dei rapporti interpersonali, amicizia, possibilità di vero affetto, gioia di stare e lavorare insieme, partecipazione attiva di tutti alla vita del gruppo. Oggi si bada di più all'unione delle persone, alla profondità dei rapporti, all'aiuto e appoggio vicendevole, alla valorizzazione e ruolo attivo di ogni religioso, alla convergenza degli intenti.

Vita comune e fraternità sono collegate. È chiaro che la "vita fraterna" non sarà automaticamente realizzata dall'osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la vita in comune ha lo scopo di favorire intensamente la vita fraterna. Bisogna trovare un equilibrio: non pura comunione di spiriti in modo che si svalutino le manifestazioni della vita comune; non tanta insistenza legale sulla vita comune da far porre in second'ordine gli aspetti più sostanziali della fraternità in Cristo: "Amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno che siete miei discepoli".

Il buon ordinamento ed equilibrio dei due elementi realizza il desiderio e l'esigenza di formare comunità vere, d'accordo alle condizioni di ciascun gruppo ed alle aspirazioni della persona; comunità profondamente rinnovate, siano esse piccole, medie o grandi, che debbano animare opere tradizionali o siano inserite in forma più viva tra la gente, ma comunque sempre capaci di aiutare le persone a crescere umanamente e religiosamente, a esprimere con più trasparenza quello che credono e comunicano, atte a suscitare il desiderio di appartenervi, cioè comunità con capacità vocazionali.

Il modello comunitario “leonardino”

La vita comunitaria riflette soprattutto quella vissuta da Gesù con gli Apostoli. Egli li scelse “per averli con sé, per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni”. Da allora, ed in forza di tale chiamata, essi formarono un gruppo solidale nella fedeltà al Maestro ed alla sua causa. Insieme godettero della familiarità di Gesù e ascoltarono spiegazioni esclusive sul mistero del Regno. Insieme furono testimoni diretti di alcuni momenti e partecipi di avvenimenti centrali nella vita di Gesù. Insieme impararono da Lui a pregare nella solitudine e nel contatto con gli uomini; furono solidalmente deputati a ordinare la folla nella moltiplicazione dei pani e tutti, sebbene in villaggi diversi, furono inviati a preparare l’arrivo di Gesù e ad annunciare il Vangelo.

Si raccoglievano intorno al Signore per commentare le peripezie dei loro percorsi e persino avevano contese passeggiare sulla natura del Regno e sulla loro partecipazione alla causa di Gesù. Ad essi Gesù insegnò gli atteggiamenti necessari per seguirlo e per costruire l’unione tra di loro: il servizio, il perdono, l’umiltà nelle esigenze, il non giudicare, la generosità disinteressata. Insieme alla predicazione del vangelo e “affinché il mondo creda”, comandò loro di vivere uniti; per loro pregò “affinché siano una cosa sola”. Insieme, con Maria, ricevettero lo Spirito e si diedero a far sorgere delle comunità, animandole con la parola, l’Eucaristia, il servizio dell’autorità.

Questo modello apostolico è mediato dalla esperienza carismatica di San Giovanni Leonardi, il quale, al seguito di Cristo Buon Pastore, raccoglie intorno a sé giovani discepoli che gli sono affezionati perché condividano con Lui il servizio apostolico. Chiede loro di restare con Lui e di impegnarsi per i fratelli a tempo pieno e a piena esistenza. Con loro si protende verso gli spazi geografici che portano all’espansione dell’Ordine e affina i tratti spirituali che danno una fisionomia tipica alla sua famiglia.

È una comunità non soltanto per la gente ma con la gente: condivide la vita di questi e si adegua alle loro esigenze. La comunione e la fraternità, la comunità e la famiglia sono dunque condizione, cammino e parte sostanziale della missione.

Si è rilevato spesso che la comunità risponde non soltanto a propositi di perfezione religiosa e di efficacia nel lavoro, ma anche a profondi desideri e aspirazioni della persona: di rapporti autentici e profondi, di comunicazione, di valorizzazione personale, di amicizia e affetto. Di una fraternità autentica e adulta si sente il bisogno e se ne sperimenta il fascino. Anche se ci sono opportunità di svariate distensioni individuali e non mancano oggi compagni informatici, l’incontro personale, l’esperienza dell’amicizia, la condivisione dei sentimenti e delle situazioni rimangono “unici”.

Nella società della comunicazione, che resta di “massa”, anche se individualizzata per quanto riguarda gli apparecchi, si sperimenta la difficoltà di comunicare in profondità, e quindi un senso di isolamento e solitudine.

Lo si scorge particolarmente tra i giovani e nell’ambito di una religiosità tinta di soggettivismo e tesa a soddisfare immediatamente il sentimento. Si ascoltano volentieri i racconti personali, si cercano incontri dove poter accogliere ed essere accolti gratuitamente, senza condizioni e norme rigide; si scelgono relazioni umane capaci di farci sentire liberi e aiutare ad esprimerci; ci si aggrega in gruppi dove ci si sente bene e si crea solidarietà attraverso la comunicazione di propositi, desideri, realizzazioni.

Quello che rende significative le associazioni e le comunità religiose, la loro forza di attrazione, non risiede tanto in quello che hanno e fanno, nelle opere e nel lavoro, quanto in quello che vivono, nel loro stile di relazioni, nella loro unità.

È l’impatto che producevano le prime comunità cristiane. Il segno esterno della novità della Risurrezione, immediatamente comprensibile anche per chi non conosceva il contenuto della fede, era la solidarietà del gruppo concorde e assiduo “nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera”; nel quale “tenevano ogni cosa in comune” e non c’erano differenze tra i membri.

Il potere di convinzione che si sprigionava attirava la stima del popolo e rendeva il gruppo affidabile, appetibile. E il Signore (appare quasi come una conseguenza!) “ogni giorno aggiungeva

alla comunità quelli che erano salvati”. Il tutto nella logica dell’ideale cristologico di Giovanni Leonardi: “*Abbate Cristo avanti in tutte le cose*” (Lettera del 25 maggio 1592), che ha come “corollario” la spoliatura interiore: “*bisogna in queste cose denudarsi di ogni proprio interesse e solo il servizio di Dio riguardare*” (Ivi, 27 luglio 1601).

Laboratorio

Quando ci domandiamo come nella situazione attuale possiamo camminare verso questo “ideale” ed esprimerlo con trasparenza, ci viene in mente la “grazia di unità” che porta ogni Chierico della Madre di Dio a coltivare, in forma simultanea e concorde, le tre istanze: consacrazione, missione, fraternità, dando a ciascuna il suo peso e fondendole in uno stile di vita ed in un progetto di azione. Emergono allora alcuni aspetti da curare con particolare attenzione.

Innanzitutto la *vita fraterna*. Ciò suppone di predisporre tempi e dedicare energie a coltivare e rendere visibile la comunione come un dono da offrire a tutti; suppone l’ascesi che ci matura nella capacità di amare, l’esperienza che ci prepara a un rapporto maturo con i collaboratori. Molti sono gli atteggiamenti e le manifestazioni di questa fraternità. Le comunità infatti riprendono quotidianamente il cammino, sorrette dall’insegnamento degli Apostoli:

- “amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda” (Rm 12, 10);
- “abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri” (Rm 12, 16);
- “accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi” (Rm 15, 7);
- “correggetevi l’un l’altro” (Rm 15, 14);
- “aspettatevi gli uni gli altri” (1 Cor 11, 33);
- “mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri” (Gal 5, 13);
- “confortatevi a vicenda” (1 Tess 5, 11);
- “sopportandovi a vicenda con amore” (Ef 4, 2);
- “siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda” (Ef 4, 32);
- “siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” (Ef 5, 21);
- “pregate gli uni per gli altri” (Gc 5,16);
- “rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri” (1 Pt 5, 5);
- “siamo in comunione gli uni con gli altri” (1 Gv 1, 7);
- “non stanchiamoci di fare il bene a tutti, soprattutto ai nostri fratelli nella fede” (Gal 6, 9-10)”.

Mi fermo su due elementi che oggi emergono: le *relazioni interpersonali* e la *comunicazione*. I rapporti sono una delle prove della maturità della persona: forse addirittura il principale dei parametri, dove si riflettono le qualità e limiti di ciascuno. La loro qualità, il modo di intavolarli e gestirli manifestano fino a che punto l’amore, prima energia e primo comandamento, si è fatto strada in ciascuno e fino a che punto si è imparato a manifestarlo.

Perciò oggi mettiamo una particolare attenzione ai *rapporti nel lavoro apostolico* e nella *formazione*: non solo dal punto di vista formale, ma guardando l’aspetto interiore e sostanziale. Nella vita fraterna ci vogliono rapporti che superino la stanchezza e l’abitudine perché vengono rinnovati e che non si interrompano perché si è capaci di quotidiana riconciliazione.

Si insiste che siano interiori e profondi, non solo funzionali al lavoro, ma tali da maturare in amicizia verso la crescita nel Signore e la solidarietà nella missione; soprattutto che siano ispirati all’oblatività e donazione e non centrati sulla propria persona o sui propri fini.

È una valutazione corrente tra gli osservatori di gruppi e comunità che la maggior parte delle difficoltà interne, che sembrano di lavoro o di idee, in fondo sono legate a problemi di rapporti interpersonali male impostati, che hanno nel lavoro o nelle idee il loro campo di scontro. D’altro canto i rapporti disagevoli, le situazioni di conflitto non risanate opportunamente attraverso la riconciliazione agiscono all’interno della persona bloccando il processo di maturazione e creando delle difficoltà alla stessa donazione serena e gioiosa alla missione e a Dio.

La tristezza e il disagio che ne possono venire sono dannosi in ogni senso. Le amarezze interne logorano. È un grande servizio quello di aiutare a scioglierle, a chiarirne le radici, ad assumerle come limiti personali e ad affrontarle con calma, senza rimanere fissi in esse.

È necessario educarsi ed educare i singoli ai rapporti, anche con una parola, un sostegno, un incoraggiamento. È necessario animare i rapporti, creando opportunità perché possano esprimersi e crescere. È un aspetto della carità di tutti, in particolare del Superiore del Rettore Generale, con cui si costruisce l'unione della comunità.

Nessuno può aspettare soltanto di ricevere nella comunità, quasi fosse un ambiente già fatto prima e indipendentemente dal proprio contributo. D'altro canto, bisogna supplire eventuali carenze di alcuni con una più grande capacità di donazione da parte degli altri. Nelle comunità ci sono sempre limiti di comunicazione, timidezze, eccessivi riguardi che frenano la familiarità.

Il Signore compensa tali limiti con quei confratelli che sono disposti a mettere un po' più di conversazione, di vicinanza, di unione e di gioia affinché il livello della vita di comunità in ciò che riguarda l'affetto vicendevole e l'ambiente familiare non si abbassi. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarlo impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito.

Oltre ai rapporti e inclusa nella loro dinamica c'è la **comunicazione**. Oggi si desidera che nelle comunità essa non si limiti al funzionale, ma raggiunga l'esperienza vocazionale; che si scambino non solo notizie del giornale o dati del lavoro, ma valutazioni, esigenze, intuizioni che riguardano la nostra vita in Cristo e la nostra forma di comprendere il carisma. È quello a cui tende la revisione di vita, la verifica della comunità, l'interscambio nella preghiera, il discernimento su situazioni, progetti e avvenimenti.

Il tempo attuale ha reso più necessaria la comunicazione nelle comunità religiose e ne ha modificato i criteri e le modalità: è diventata più sciolta e distribuita. La complessità della vita richiede che ci confrontiamo su tendenze, criteri e avvenimenti di famiglia e su fatti esterni: o riusciamo a comprenderli e interpretarli alla luce del vangelo, o restiamo fuori della vita e del movimento del mondo;

Si rende necessaria l'abitudine a valutare, così come l'elaborazione di criteri comuni di valutazione. Ciò spesso richiede un cammino che comporta esplorazioni e prove. Bisogna essere disposti ad esprimerci con semplicità, a mostrarsi pronti a modificare giudizi e posizioni, anche solo ai fini della convergenza fraterna e operativa: mediare giova sempre alla comunità, quando non vengono compromessi valori essenziali.

La comunicazione è necessaria anche a motivo del pluralismo positivo di visioni e doni che c'è nella comunità: ci sono ricchezze di intelligenza, di spirito, di fantasia, di competenze pratiche da comunicare. Inoltre, i temi sui quali comunicare con profitto nella vita consacrata sono tanti: il progetto apostolico, l'esperienza spirituale, le sfide della missione, gli orientamenti dell'Ordine, le tendenze della Chiesa.

La comunicazione richiede apprendimento, pratica e anche animazione. Diciamo apprendimento spirituale, più ancora che tecnico. Quando si comunica a certi livelli ci si espone. C'è un certo pudore da superare, per cui non si crede nel valore del "raccontarsi"; c'è pure la fiducia nell'altro da consolidare, che mi rassicura che lui accoglierà con maturità e positivamente quello che io dico. L'esperienza dice che non tutti hanno il coraggio di fare questo. Ci vuole apprendimento anche per ricevere la comunicazione, senza giudicare la persona, senza collocarla in una posizione definitiva sulla base di quello che ha espresso, senza diminuire la stima e le attese per le differenze di vedute. Oltre all'apprendimento ci vuole pratica. La capacità di comunicazione trascurata arrugginisce. Se ne perde il gusto e l'allenamento. La pratica porta alla comprensione ed all'uso dei diversi linguaggi adeguati alle situazioni, che vanno dai gesti e dagli atteggiamenti fino a conversazioni calme e distese. E tutto ispirato alla carità e non al calcolo tecnico.

Ci vuole quindi apprendimento e pratica da parte di ciascuno, ma ci vuole pure animazione da parte di chi dirige, per creare il clima adeguato ad una comunicazione serena e disinvolta. Dare opportunità di comunicare; avere uno stile di direzione per cui è facile esprimere opinioni,

richiedere e provocare tali opinioni, godere della molteplicità di contributi, far capire che la persona non verrà giudicata per quello che dice in un momento di confronto.

Oltre all'attenzione alla vita fraterna, per qualificare l'esperienza comunitaria c'è da migliorare la nostra forma di *lavorare insieme*. Ciò richiede un paziente tirocinio per superare quello che ci rinchioda o ci separa a causa di una concezione individualista del lavoro e di una autonomia non regolata nelle iniziative e ci rende poco disponibili a costruire insieme ad altri.

Prof. Gian Franco Poli